

Voglia di vetta

Stamattina mi sono svegliato molto presto, con una strana voglia di “vetta”. Avevo voglia di arrivare sulla cima di qualche montagna, di godere di quella strana, appagante sensazione di essere arrivati e di aver raggiunto la meta. Solo la vetta di una montagna è in grado di darti una sensazione simile; qualsiasi altro luogo anche se desiderato, anche se agognato è sempre potenzialmente un luogo di transito, un traguardo parziale, oltre il quale ci possono essere altri traguardi. La vetta di una montagna no; quando ci arrivi, lì finisce la strada, lì hai raggiunto la meta, lì hai centrato l’obiettivo. E non importa neppure se la vetta non è una delle più alte, perché la vetta è sempre e comunque la vetta, quella con l’articolo determinativo, l’unica che c’è.

E allora stamattina ho aperto gli occhi quando dalle stecche della persiana filtrava solo un po’ di chiarore, ma il sole non era ancora sorto ed ho subito pensato che forse me la sarei potuta anche togliere un po’ di voglia di vetta: il tempo c’era. Ma dove? Su quale montagna? E poi, così all’improvviso, sicuramente da solo e quindi? Doveva essere una cosa semplice, facile, una montagna da principianti, vicina, ma anche appagante e spettacolare, altrimenti finiva lo scopo. Su una vetta così c’ero già stato e me la ricordavo e allora, perché non tornarci in cima al Corchia?

Sono scattato in piedi, ho preparato lo zaino: acqua, frutta e maglie di ricambio. Ho portato fuori Zoe, il mio cane, che essendo un pastore tedesco e per di più femmina, aveva già capito che sarebbe rimasta sola in giardino tutto il giorno; per questo mi guardava in un modo che era tutto un punto interrogativo e significava: “perché?” Io le ho risposto in italiano e le ho spiegato che ormai lei è anziana e non ce l’avrebbe fatta fino in vetta, per non mettere in conto che si sarebbe sbucciata i polpastrelli visto che cammina quasi sempre sulle superfici lisce e non è abituata alle asperità delle scaglie di marmo. E mentre io continuavo a parlare, lei continuava a guardarmi con quello sguardo che ora significava: “è giusto,

dici bene, ma basterebbe che tu rimanessi qui e tutto sarebbe risolto”. Ho fatto finta di non aver capito, mi sono sincerato che avesse due contenitori di acqua colmi, ho chiuso la porta del giardino, e senza girarmi indietro sono saltato in macchina.

Per andare sul Corchia, che, come tutti avranno capito è una montagna delle Alpi Apuane, bisogna arrivare in auto almeno fino a Passo Croce, che è un po’ più su di Levigliani, che è un bel po’ più su di Serravezza, che, come tutti sanno è più su di Forte dei Marmi: Non è difficile arrivarci, la strada è tutta curve, ma insomma ... Il problema la domenica di prima mattina però sono i ciclisti, i ciclisti della domenica, quelli che prima di andare sulla spiaggia si arrampicano sulle strada di montagna: sono un numero infinito di ciclisti tanto che ad ogni curva te li ritrovi davanti, sempre, inevitabilmente in coppia; la strada è stretta e quindi spesso si creano situazioni pericolose. Alle nove comunque sono arrivato a Passo Croce: c’era il mondo, tutti a camminare in montagna? Alla fine ho trovato un buco per l’auto; ho preso lo zaino e la macchina fotografica e via di buon passo lungo la vecchia strada marmifera, quella che porta alla cava dismessa sulla parete nord. Avevo davanti e dietro tanti altri escursionisti e mi domandavo: “Ma tutti sul Corchia stamattina?” Quando però siamo arrivati alla deviazione per Mosceta, il sentiero che porta al rifugio Del Freo sotto la Pania tutti hanno preso di lì e sulla vecchia marmifera sono rimasto solo. “Solo io andavo sul Corchia?” Comunque preferivo la solitudine al voci delle comitive. Del resto la mia non era un’escursione, era solo una specie di terapia mentale, era come farsi un’iniezione di fiducia, era in poche parole una specie di gioco d’azzardo: fissare un obiettivo per raggiungerlo, solo con le proprie forze, fisiche certamente, ma anche e soprattutto mentali. Sapevo che bisognava percorrere la strada e mi ricordavo anche che si sarebbe arrivati alla vecchia cava e infatti eccola la cava, una parete verticale liscia alla cui base

si trovavano due persone affaccendate con corde e moschettoni. Non avevo incontrato più anima viva, dopo il bivio per Mosceta. Mi sono avvicinato ai due e ho domandato se loro sapessero da dove si prendeva il sentiero per la vetta. Vista la professionalità, mi aspettavo una risposta immediata ed informata e invece no; mi hanno risposto con uno spiccato accento meridionale, forse salernitano, che loro non erano di questi posti e che loro non si arrampicavano sulle montagne, ma ne visitavano solo le viscere; stavano infatti per scendere in un buco, una specie di fenditura affiorante in superficie per esplorare una nuova galleria. Del resto questa è una montagna molto vuota; nel marmo (carbonato di calcio) di cui è fatta il fenomeno del carsismo è assolutamente inevitabile e quindi la montagna è tutta bucata, talmente bucata che, partendo da Levigliani, è possibile esplorare in tutta sicurezza l'Antro del Corchia, ovvero un insieme di grotte cariche di rara bellezza. Gli speleologi comunque non ne sapevano niente di come si arrivasse in vetta e sembrava anche che a loro interessasse poco. L'unica informazione utile che mi hanno dato è stata quella della quota s.l.m. Lì alla cava, hanno detto, eravamo a circa 1400 metri. La vetta del Monte è a quasi 1700 e quindi mancavano 300 metri di dislivello. La vetta era proprio lassù, da lì si vedeva bene, ma il sentiero per andarci dov'era? Non potevo neppure pensare all'ipotesi di non arrivare in cima; ero partito da casa con la voglia di vetta e di certo non potevo tornare senza esserci arrivato. Vedevo le persone in alto transitare sul crinale e allora mi sono detto: "Sentiero o non sentiero, da qui bisogna arrivare lì e allora andiamo!" Il percorso era ripido e non tracciato, ma c'erano ancora i vecchi rimandi dei fili elicoidali, con il filo ancora legato. Seguendo questa linea sono arrivato in cima, in un punto dove ho intersecato il sentiero, quello segnato, quello che percorrevano le poche persone che avevo visto dal basso. Mi sono sentito sollevato. A questo punto la mia vetta non mi sarebbe sfuggita. Infatti ancora un po' più di cento metri di dislivello e sono arrivato in quel piccolo pianoro erboso con una piccola croce metallica, che è la vetta del Monte Corchia. La voglia di vetta si era acquietata, mi sarei potuto godere il panorama. Un po' di foschia non mi permetteva di

vedere le isole, ma il mare si vedeva bene era vicinissimo subito al di là della prima fila di montagne. Anche la Pania era lì vicinissima, un po' più alta, ma non incuteva timore e soprattutto non mi toglieva la soddisfazione di essere giunto in vetta. Mi sono messo seduto nell'erba per godermi il momento e lo spettacolo di questo ambiente naturale unico e prezioso; ci sono stati anche diversi lunghi minuti in cui la vetta è stata tutta mia; ero solo in vetta e anche questa, quando è possibile, è una bella sensazione.

Ad un certo punto però ho sentito persone che arrivavano e una voce con aria gioviale ha chiamato: "Paolo!" Erano gli amici del CAI di Pontedera diretti anche loro a Mosceta, ma attraverso il sentiero di crinale.

Mi hanno chiesto di unirmi a loro e per un attimo ho accettato, avrei allungato il giro, ma poi mi sono ricordato che non erano quelli gli intenti di partenza: l'obiettivo era limitato alla vetta e quella era stata raggiunta; allora li ho salutati mentre se ne andavano. Ho pensato di rimanere ancora un po'; tempo ce n'era, non era ancora mezzogiorno.

Guardavo giù e l'occhio mi cadeva sempre sul blu del mare e lì si perdeva; la vetta era stata conquistata, l'ego aveva mangiato, si era nutrito ed era talmente sazio e sicuro di sé che forse voleva rischiare e fare l'esperienza opposta: tuffarsi e disperdersi nell'immensità del mare, di quel mare davvero vicinissimo. E allora, perché no? Ho ripreso lo zaino e giù per la stessa strada dell'andata fino all'auto e poi ancora giù per tutte le curve e i tornanti, fino alla spiaggia, fino all'acqua del mare. Il mare non è un punto d'arrivo, il mare non ti aiuta a riconoscerti, il mare ti solubilizza, ma poi se hai il coraggio di alzare gli occhi e di guardare in alto, da qui, dal mare, mentre l'acqua ti avvolge il corpo e ti personalizza la mente, vedi le montagne e fra tante la tua vetta la riconosci: è quella a destra quella più alta di quel monte cornuto che è il Corchia e a sinistra della sagoma piramidale ed inconfondibile della Pania. Due ore fa eri lassù, 1700 metri più in alto a parlare di te non si sa con chi, e soprattutto a cercare di riconoscerti, adesso invece ti vorresti solo nascondere, sperpersonalizzare e disperdere nelle dolci blandizie dell'incoscienza, che l'infinità del mare da sempre ci propone. PITINGHI